



PATTI DI ASSOCIAZIONE

Firenze. Per tre mesi, Lire Fiorentine 11. per sei mesi 21. per un anno 40.

Toscana franco al destino 13, 25, 48. Resto d'Italia franco al confine 13, 25, 48.

Estero idem Franchi 14, 27, 52.

Un numero solo soldi 5.

Prezzo degli Avvisi soldi 4 per riga.

Prezzo dei Reclami soldi 5 per riga.

NB. Per quegli associati degli stalli Pontifici che desiderassero il giornale franco al destino il prezzo di associazione sarà:

per tre mesi lire toscane 17.

per sei mesi « 33

per un anno « 64

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

AVVERTENZE

L'Amministrazione è in Piazza San Gaetano.

L'Ufficio della Redazione è in Via S. Apollonia, presso il sig. G. La Farina, Palazzo del Marchese Niccolini, 1° piano; e rimane aperto dal mezzogiorno alle 2 pom. esclusi i giorni festivi.

Le lettere e i manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.

Le lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore Amministrativo; le altre alla Redazione: tutte debbono essere affrancate, come pure i gruppi.

Gli avvisi ed annunci, che non saranno presentati prima delle dieci della mattina, rimarranno pel numero seguente.

Il prezzo dell'associazione, da pagarsi anticipatamente.

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDI' DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLE SOLENNITÀ

AVVISO

AGLI ASSOCIATI DELL'ALBA

Per soddisfare a un desiderio esternatoci da un buon numero de' nostri associati, ci siamo determinati di destinare una parte del Giornale alla pubblicazione di una *Biblioteca dell'Alba*, collo scopo di render comuni alcune opere dilettevoli ed istruttive, le quali per il loro alto prezzo non potrebbero essere acquistate dalla parte più numerosa dei nostri lettori. In ogni numero del Giornale vi saranno otto paginette distribuite in modo, che staccate dal Giornale, potranno riunirsi e rilegarsi a volumetti. Tutti gli anni non saranno dati meno di otto volumetti di 200 pagine ciascheduno.

Dal primo dell'anno in poi si comincerà colla pubblicazione della *SVIZZERA STORICA ED ARTISTICA DESCRITTA DA G. LA FARINA*, opera che fu pubblicata in splendida e costosa edizione, e che ora sarà ripubblicata con tutte quelle variazioni ed aggiunte, che gli ultimi avvenimenti (dal 1842 al 1848) rendono necessarie.

Seguirà la *STORIA DELLA POLONIA RACCONTATA DA UNO ZIO A' SUOI NIPOTI*, opera di GIOACCHINO LELEVEL POL-LACCÒ, e *LA POLONIA RINASCENTE* del medesimo autore.

FIRENZE 22 DICEMBRE

Molti chiedono cosa farà l'ex-duca di Lucca mettendosi in possesso del nuovo principato di Parma. Il problema è di così difficile soluzione, che secondo noi sarebbe più facile la quadratura del cerchio. Persone che dovremmo credere bene informate assicurano che il nuovo principe entrerà nella via delle riforme; altre assicurano ch'egli voglia star fermo allo *statu quo*, e che per mantenerlo non si farà scrupolo di appoggiarsi alle baionette straniere. È possibile che Carlo Ludovico si sia espresso in modo da giustificare l'una e l'altra versione; possibilissimo che Carlo Ludovico non sappia neanche lui cosa anderà a fare.

Noi non abbiamo giammai nè chiesto, nè sperato nulla dalla Diplomazia; ma pure ci sarà permesso di osservare che se la Diplomazia è così sollecita ad interporre la sua mediazione quando i popoli hanno infranto un giogo di ferro, ed è così amica della pace quando la causa della libertà è vicina a conseguire la vittoria, dovrebbe anco affrettarsi a consigliare a' principi di governare in modo non indegno del secolo XIX, specialmente quando questi principi son nuovi, e quando possono migliorare le condizioni dei popoli senza rompere col loro passato governativo, senza rinvocare le ingiuste ed oppressive leggi da loro stessi sanzionate.

E questo sarebbe il caso preciso del nuovo principe di Parma. Egli va in uno stato orrendamente oppresso dalla doppia tirannide laicale e sacerdotale; egli va a governare un popolo malmenato dai Gesuiti e dai birri, ma che oramai è stanco d'essere il giuoco e la vittima di questi e di quelli, stanco di sottostare a un reggimento improvvido e crudele. Carlo Ludovico, con entrare francamente e lealmente nella via delle riforme e della risorgente nazionalità, può far lieti i suoi nuovi sudditi, e tranquilla la sua vita; egli che per

molto tempo si è mostrato molto tenero della vita tranquilla

Che si rammenti il Duca Carlo Ludovico, che non siamo più in tempi, in cui un principe possa dire *Io non cederò mai*, com'egli diceva a' Lucchesi, pochi giorni prima di abdicare. I tempi *corron solleciti* come il cavallo della leggenda. Noi lo dicevamo a Carlo Ludovico, quand'egli reggeva il Ducato di Lucca; passarono pochi giorni e la nostra profezia divenne un fatto: noi lo ripetiamo ora ch'egli va a sedersi sul trono di Parma. La protezione dello straniero apporta sventura, specialmente quando l'odio alla dominazione straniera diviene il sentimento animatore di tutta una nazione. Negl'Italiani vi può essere una qualche divergenza d'idee sulla questione di libertà; ma sulla questione dell'indipendenza è tal concordia, tale identità di opinione e di affetti da presentare uno spettacolo forse unico, certo rarissimo nella storia di tutti i popoli. Se il Duca Carlo Ludovico crede regnare su Parma per la grazia delle armi straniere, egli dee contare fra' suoi nemici non solo i suoi popoli, ma tutta Italia, senza distinzione di province e di opinioni. Oh cominci con purgare il suo nuovo stato dalla peste gesuitica! è questa la prima garanzia che noi gli chiediamo, e con noi Italia tutta. L'estinta Duchessa era la serva della Congrega: vorrà egli cingere la nuova corona a questa umiliante condizione?

Un giornale francese che s'intitola il *Bien Public* discorrendo ultimamente degli *affari d'Italia* si prendeva l'incarico di dimostrare che non vi sono ancora nella Penisola i sintomi di una vera rigenerazione, e si studiava di impedire che i Francesi non si riscaldassero troppo per noi, affinché non avessero presto a pentirsi del male speso entusiasmo. Secondo quel giornale i principi, anche quelli riformatori, o non vogliono o non hanno il coraggio che ci vorrebbe a difendere l'indipendenza italiana: e i popoli non hanno nè la concordia, nè la forza, nè il liberalismo necessario a levar via il dispotismo interno e la dominazione straniera. Tutto ciò si pone per vero e se ne trae la conseguenza che non bisogna riscaldarsi troppo la testa per gl'Italiani. E questa è la generosità, questo l'amor fraterno che il *Bien Public* predica ai popoli. Ai vincitori rivolgere l'entusiasmo e gli applausi: ma a quelli che sono oppressi, e si credono deboli a scuotere il giogo, negare anche il conforto delle simpatie per non avere il rammarico di essersi ingannati, fidando con troppa semplicità sulla loro vittoria. Come se la causa nostra non fosse santa al pari di quella di ogni altro popolo, come se plaudire ai nostri tentativi, e incoraggiare la nostra rigenerazione fosse peccato pei nostri vicini. Ma così non pensano i liberi Francesi che d'ogni generoso e cavalleresco sentimento si vantano. Essi non vedono calmarsi ed estinguersi come un fuoco di paglia l'amabile entusiasmo manifestato dalle popolazioni italiane, perchè a quest'ora hanno sentito le promesse solenni che si sono fatte tra loro e che hanno fatte a noi tutti gl'Italiani di Torino, di Genova e di tutto il Piemonte: perchè sanno che la libertà noi amiamo di amore ardentissimo, e che il motto lanciato contro l'Italia appellandola la *terra dei morti* era un'ingiuria villana e gratuita.

Ciò ha inteso bene il *Commerce*, il quale rispondendo per noi al *Bien Public* gli dice che l'Italia è pienamente ma-

tura, che ha gli elementi di un affrancamento vicinissimo, che questo è inevitabilmente voluto dal nostro morale progresso. Egli ci crede degni e capaci di libertà; e proclama che siamo giunti a quel momento grandioso in cui un popolo si alza e nulla può ritenerlo. Ne trae la prova dalle testimonianze recenti dei martiri gloriosi d'Italia, e dallo spettacolo presente dell'intelligenza straordinaria di cui danno prova le popolazioni a Roma, in Toscana, in Piemonte.

Ammesso anche, continua lo stesso giornale, che i riformatori di questi tre stati non abbiano tutte le intenzioni e tutte le risoluzioni necessarie all'ulteriore e reale emancipazione dell'Italia, sempre sarà mestieri riconoscere che questi riformatori hanno per lo meno risvegliato e autorizzato tali speranze che bastano per fare anche del movimento attuale della Penisola un progresso irrevocabile e definitivamente ottenuto.

D'altronde vi sono per lo meno due grandi fatti risolti in Italia: da una parte l'istituzione della guardia nazionale nei luoghi dove non sono truppe regolari di già organizzate, e dall'altra parte la conclusione della lega doganale fra tre stati di dieci milioni di uomini. L'unione che comincia e la forza che si apparecchia sono due argomenti infallibili della libertà per un popolo. Vi ha nei fatti umani una logica superiore alla perspicacia la più grande delle intelligenze individuali. Quando uno spirito non sa apprezzare il complesso delle cause che spesso trasportano i principi e i popoli al di su di tutti i termini previsti, vi è sempre qualche cosa di meglio da fare che opporre funeste profezie a dei sentimenti, che anche presi per illusioni, vagliono sempre più che i consigli di una vana e orgogliosa prudenza.

LA STAMPA A TORINO

Annunziamo già come alla promulgazione della nuova legge sulla stampa, i valorosi Scrittori che illustrano col loro ingegno il Piemonte si unirono in varie società e promisero di dare opera a nuovi Giornali Politici con cui promuovere la rigenerazione d'Italia. Ora possiamo annunziare che quelle promesse si vanno recando ad effetto. Abbiamo sotto gli occhi i programmi della *Concordia* e del *Risorgimento*, e rendiamo grazie ai redattori che ce li hanno gentilmente inviati.

La *Concordia* si propone di ordinare la sua parola all'unità politica della Patria. Di questo Giornale che uscirà tutti i giorni è direttore Lorenzo Valerio, quello stesso che già dirigeva le *Lecture di Famiglia*, Giornale ucciso un anno fa di morte violenta per intrigo dei Gesuiti; e redattori principali ne sono i professori Berti e Bertoldi, l'Avv. Domenico Marco, Domenico Carutti, e Francesco Gargano. Essi dicono: « Il programma del nostro giornale è nel suo titolo: concordia di animi e di pensieri dentro e fuori. Dentro tra il principe e il popolo, ricchi, poveri, nobili e non nobili: fuori coi principi e popoli operanti per la Santa causa della nazionalità italiana. La storia delle nostre sciagure è nel vocabolo discordia: quella delle nostre fortune nel vocabolo concordia. In nome di questo giurarono a Pontida i nostri antenati e la bandiera della Lega sventolò vittoriosa sui campi di Legnano. Per esser concordi per intenderci bisogna lungamente e schiettamente parlare. Non c'intendemmo finora perchè non ci parlammo, perchè non dicemmo ciascuno il nostro pensiero politico: quindi vivemmo divisi, nemici, deboli. Forse concordavamo di idee e ci credevamo discordi,

cia e che han conservato il Mortier in eminenti cariche. Tra le testimonianze vi è quella del sig. J.-Cretineau Joly (antica conoscenza dell'Alba per essere il campione del Gesuiti) che così scrive da Brusselle il 24 ottobre:

« Il sottoscritto dichiara aver conosciuto dal 1825 al 27 in Roma il Sig. Barone oggi Conte Mortier. Certifico che in quell'epoca era giudicato aver egli un carattere violentissimo ed ho spesso udito raccontare scene di provocazione con i suoi eguali, e accessi di trasporto seguiti da colpi contro i suoi servitori. »

Ma quanto il difensore è riuscito ad accusare il marito, altrettanto è rimasto povero nel difendere l'onore della consorte: poichè tutta la difesa si è ridotta a provare la pazzia del Sig. Conte, sostenendo che quando il consiglio di famiglia dichiarò non esser pazzo il Conte, lo fece per serbare intatto l'onore della famiglia. Terminando questa difesa, ch'è durata più di tre ore e mezzo, il difensore ha rammentato ai giudici che questo era il caso di vigilare alla sicurezza pubblica, e di non usare un'indulgenza che potrebbe un giorno avere funestissimi effetti per la consorte e per i figli del Conte Mortier.

Il Sig. Barroche difensore del Conte ha risposto sulla questione della separazione dicendo che stava forse al Conte, libero che fosse, di chiedere la separazione. Quanto poi al suicidio, ed alle minacce come prova di pazzia: no, ei dice, « non era quella una commedia. Convengo che nella lettera del 7 vi è qualche cosa d'inesplicabile, di misterioso; qualche cosa che può solo essere scusato per l'effetto prodotto su certi organismi allorchè vive ed ardenti passioni sono suscitate. Infine io dico che la minaccia di suicidio, la minaccia anco di omicidio non son già sempre una prova di pazzia. Voi avete citato la Storia Romana, avete parlato di Lucrezia: io potrei citare quella di Virginia. Si riguarderà come pazzo Virginio che preferì uccidere sua figlia piuttosto che vederla in abietta schiavitù? Ma osservate in oltre che il preteso progetto di uccisione e di suicidio non solo non è stato eseguito, ma nemmeno ideato: altrimenti potrebbe concepirsi che il Conte Mortier fosse rimasto pel corso di parecchie ore senza condurlo ad effetto? »

Il pubblico ministero avendo chiesto una istruzione supplementaria, il tribunale ha rimessa la spedizione per il dì 15.

GRAN-BRETAGNA

L'ultimo rendiconto pubblicato dalla Gazzetta ufficiale di Londra relativamente alla situazione della Banca d'Inghilterra è molto soddisfacente. Ma notevole accrescimento è accaduto nel tempo che le domande di sconto diminuivano. Mentre lo stato della Banca va migliorando ogni giorno, la crisi commerciale sembra raddoppiare d'intensità.

Nei giornali dell'11 dicembre leggesi che in Londra il prezzo del pane di quattro libbre era diminuito generalmente di dieci centesimi di lira italiana (un penny).

AUSTRIA

In Vienna nacque una grave rissa tra i militari e i borghigiani della via Fatangasso. Da due anni i soldati non potevano entrare in questa via a cagione di anteriori reclami. Però, appena fu tolta la proibizione, alcuni granatieri entrarono nella suddetta strada, ed attaccarono lite coi borghigiani. Quelli snudarono le spade e ferirono nella testa due operai.

POLONIA

S'attribuisce al Governo Prussiano la severa esecuzione della sentenza che pronunzia la confisca de' beni contro tutti i Polacchi condannati di recente nell'affare della cospirazione.

La sua intenzione sarebbe di rilasciare questi beni ad alcuni Tedeschi a delle condizioni vantaggiose per germanizzare tanto che sia possibile le provincie polacche della Monarchia Prussiana.

Essendoci stato comunicato dal sig. Mariscotti il seguente articolo, ed avendovi trovato delle idee degnissime di essere pubblicate, ci siamo affrettati a farlo, sopprimendo solo un lungo periodo per cagione di brevità, e perchè in esso la questione era considerata sotto un aspetto da noi già fatto osservare.

GIUNTA ED OSSERVAZIONI

A ciò

CHE FU DETTO NEL N.º 96 DELL'ALBA INTORNO ALL'ISTITUTO DEI REALI CADETTI IN TOSCANA

L'impiego non è una eredità, una proprietà, una beneficenza del principe: l'impiego è sacro ministero esercitato a pro della patria, ed esso non ha diritto che il merito.

L'ALBA

Non ha guari i Giornali la Patria, il Popolo, e quindi l'Alba emettevano alcune considerazioni sul sistema attuale tenuto in Toscana

per le promozioni a sotto-tenenti dei cadetti e sotto-ufficiali; e mi sembra per quello che alla mia tenella apparisce, essere il ragionamento inespugnabile dell'ultimo periodo, stringente, matematico, ineluttabile, e sotto il dovere di congratularmene col benemerito ostensore. E dico benemerito, perchè ha alzata la voce per ottenere una riforma sì essenziale alla vitalità di buona truppa, d'allo quali noi, nello stato attuale e massimamente in quello futuro delle cose italiane, abbiamo sommo bisogno. Ed infatti sarebbe stata la ingiustizia più rimarcabile, sarebbe stato un rinnegare i vincoli di fratellanza, sarebbe stato un contraccambiare d'ingratitude le nostre truppe, le quali, allorchè noi chiedevamo le riforme, han mostrato di essere, quali sono veramente, soldatesche patriottiche, se a migliorare la loro condizione neppure un pensiero del molli che parlano e scrivono si fosse rivolto! Io non sono militare, ma discendente per varie generazioni da militari ho sempre nutrito in seno un'affezione ed una stima profondamente sentita verso coloro che trattano le armi; ed è per questo che mi son indotto ad unire la mia voce al chiarissimo redattore dell'articolo dell'Alba su questo particolare.

Onde rivolgendosi le mie considerazioni sull'istituzione ormai vecchia de' Reali cadetti ho potuto convincermi della ingiustizia, della assurdità e della inconvenienza politico-militare di siffatta fondazione. La quale quanto danneggia i sotto-ufficiali nelle promozioni, è ben chiaro dopo quello che con arimmetico calcolo fu detto nell'Alba; sicchè è inutile il ritornare su questo punto. Per altro vogliamo svolgere le nostre idee accennate di sopra.

La istituzione dei cadetti è di più una inconvenienza politico-militare. E credo che questa non sia verità di minor peso di quella superiormente spiegata. Insegnava il gran Niccolò Machiavelli esser dannosa l'aristocrazia ereditaria, o come oggi diciamo la nobiltà, perchè i discendenti da un avo glorioso per buone azioni, si tengono abbastanza onorati per quello, e reputansi dispensati dal seguire gli esempi. Ora, ragionando secondo lo spirito di Machiavelli, non è neppure conveniente la istituzione dei cadetti, non già perchè fra queste due cose stavi analogia, ma per una causa presso a poco simile; e questa si è, che sapendo essi dovere o tosto o tardi conseguire il grado di ufficiale, e sapendo tutto per la loro promozione esser richiesto, fuorchè perizia militare, non curano di applicarsi seriamente al vero mestiere delle armi, nelle quali tutta in seguito deve consumarsi la loro vita; e dato pure che studiassero, non è necessario per gli ufficiali di fanteria tanto corredo d'istruzione, di quanto se ne vorrebbe fornire i cadetti. In molti stati germanici ed in specie nell'Austria, ove sono molti proprietari di reggimenti, si manca di buona uffizialità; cosa, la quale all'uopo ha reso sempre quelle truppe inferiori di gran lunga a quelle delle altre nazioni europee. Se in battaglia periscono de' generali, le truppe si scoraggiscono, perchè nessuno è al caso di subito farne le veci. Maurizio di Sassonia e Lowendhal, celeberrimi generali dello scorso secolo, abbandonarono la Germania per prendere servizio sotto le bandiere francesi. Kleber, il famoso e prode compagno di Bonaparte in Egitto, entrò al servizio dapprima in Germania, ma anch'esso dovè lasciarla, perchè i gradi non davansi al merito personale, ma alla nascita; Murat, Davoust, Suchet, Mortier, Marmont, Macdonald, Maison, Durosnel, Sebastiani, Carnot, Rapp, Vandamme, Nansouty, Massena, Bessières, Lefebvre (che non sapeva scrivere o almeno malamente) Beauharnais, Del Fante, Monecy, Gérard, Soult, Ney infine, cui Napoleone chiamava il Re dei prodi, non uscirono al certo dai privilegiati semenzai uffizialeschi; ed il generale Gros fu vedere all'imperator Napoleone, che era valente generale di fanteria senza le matematiche e senza lo studio della retorica. — « cose necessarie per essere buoni uffiziali, a prestar fede (sono parole sue) a que' bellimbusti di stato maggiore. » — Sarà sempre memorevole il detto dell'immortal capitano: — « Che se perisse qualunque suo generale, uno de' granatieri della vecchia guardia sarebbe al caso di poter subito subentrare. » — Ora il granatiere della vecchia guardia a quale scuola era stato allevato? — A quella dell'onore e del coraggio, scuole che sono insite nel cuore dell'uomo. — Altri tempi, si grida, erano quelli, ed il coraggio aveva luogo di mostrarsi. — Non dirò che i tempi sieno i medesimi; e nessuno esigerebbe al certo che gli uffiziali di oggi dovessero subire il battesimo di fuoco, come diceva Napoleone; ma l'uomo è stato sempre uomo, e se per far mostra di coraggio si richiede una occasione, il coraggio al certo non nasce nell'istituto dei cadetti, come le cipolle e gli agli negli orti: e siccome fra noi questa occasione manca, e dovebbesi il coraggio desumere da una semplice ipotesi, si domanda: se sarebbe più probabile che meglio si diportassero in campagna o i vecchi sotto-uffiziali cresciuti fra le armi, il maneggio delle quali è stata l'unica loro occupazione, oppure giovani uffiziali cresciuti in un istituto militare di nome, in sostanza tutt'altro? — La ipotesi mi sembra sia in favore dei primi. — Dopo tutto ciò è vano il lamentarsi se ben pochi si recano spontanei alla milizia, se i soldati scarsaggiano di amor proprio, se i sotto-uffiziali trasandano il servizio. — Invero hanno una bella prospettiva innanzi agli occhi per affaticarsi nella puntualità delle loro incombenze; se obbediscono pel solo timore della pena e del castigo ciò avviene perchè manca un premio. Ed è infatti una bella soddisfazione il godere di un posto di tenente forte, oppure di sotto-tenente dopo 20 anni a dir poco di servizio. — Un uffiziale, di cui credo conveniente tacere il nome, non ha guari ebbe il grado di primo tenente. — E dopo quanti anni di servizio? — Soli 32! — Un secondo ebbe lo stesso grado. — E dopo quanti anni di servizio? — Soli 10 dal grado di sotto-tenente; perchè la borsa gli permise d'entrare nella classe privilegiata. — L'illustre Gioberti vaticinò all'Italia guerra inevitabile con l'Austria, e guerra inevitabile dovrà sostenere per la sua indipendenza. — Ad iniziare il risorgimento della nostra penisola s'immaginò, si chiuse, si ottenne una Guardia Cittadina. — Ma il Gioberti, e con esso il chiarissimo Daniele Zappi, al tempo stesso che univano il loro al plauso universale per questa istituzione, facevano puranco rilevare la necessità di ampliare ed agguerrire le truppe regolari; e questo ampliamento è necessarissimo, è indispensabile nell'Italia centrale, ove le milizie

sono scarsissime. — Se vuol la pace prepararsi alla guerra. — Ora in questo stato di cose, l'indipendenza italiana e l'indipendenza germanica, e rinnegando l'una si rinnega l'altra; la riforma della milizia è necessaria, ed il primo passo che deve fare la riforma medesima, esser deve l'abolizione di questo istituto, che loda insoddisfabilmente la giustizia e l'uguaglianza. — Abolizione, perchè riformarlo anche militarmente, se si tenesse ferma la precedenza negli avanzamenti, sarebbe sempre una ingiustizia, la quale per quanto si ammaquasse sarebbe sempre ingiustizia. Abolizione totale è l'unico rimedio. — Quando il soldato saprà che a lui pure è aperto un varco agli onori, quando sparirà ogni odiosa prerogativa, allora sarà attento, subordinato, amante geloso del corpo cui appartiene; ma se questa prerogativa sussisterà sempre, il soldato agirà materialmente, sarà forza bruta e nulla più; perchè il sentimento della propria dignità non alberga dov'è schiavitù ed oppressione, ma solo dove riscontrasi giustizia ed uguaglianza. — Che se a tutto questo si arroge la considerazione ch'è mai fatto l'affidare la direzione delle truppe ad uffiziali i quali per non aver mai convitato con esse, non ne godono la fiducia, senza la quale al di del bisogno non ponno far di se bella prova, credo che sia a sufficienza provato esser la istituzione dei cadetti oltre ingiusta ed assurda, anche anti-politica, anti-militare.

Il soldato tratta le armi per la difesa dello stato e della patria: la patria è la madre del soldato, come di ogni altro cittadino; la nostra più pura gioia, delizia, contento, perchè ivi si nacque, si visse, si sospirò per Lei, ed essa ci raccolse infanti, ne raccolse i sospiri, ne raccorrà e ne tutelerà le ceneri da ogni insulto profanatore; ora una madre dev'esser giusta ed imparziale con tutti i suoi figli; ed allora i suoi figli daranno il sangue per Lei! Vogliamo augurarci che il governo toscano, il quale ha mostrato di amare la uguaglianza, che si è mostrato nemico di ogni privilegio e privatità, che ha sanzionato doversi gli onori al merito concedere, e non alla nascita né al denaro, vorrà prendere in maturo esame queste considerazioni ed emanare un regolamento, il quale sia secondo lo spirito de' tempi, e che faccia godere anche ai nostri buoni soldati il frutto delle riforme nella carriera delle quali esso si è messo. — È questo il nostro desiderio, conforme a quello di ogni onesto cittadino, cui la fratellanza non è una parola od un sogno, ma una intima convinzione.

Vogliamo chiudere queste nostre riflessioni col protestarci solennemente, che noi facciamo questione solo di cose e non di persone; perocchè, conoscendo molti degli attuali cadetti, non abblam voluto con questo nostro scritto sfogare verun sentimento di animosità contro di loro, della quale noi possiamo asserire essere scevri, ma solo ed unico nostro scopo quello è stato di difendere la causa della giustizia fin qui siffattamente calpestate.

Firenze 17 dicembre

Niccolò Carlo Mariscotti da Montalbano

Abbiamo letto l'articolo inserito nella Gazzetta di Firenze del 10 nel quale si è trovata un'apologia dell'istituto dei cadetti: non fa meraviglia, perchè non vi è cosa nel mondo che non trovi i suoi difensori. Crediamo che nel nostro articolo si trovi adeguata risposta; pure vogliamo fare osservare tre capi ingiusti:

1. Falso che chi non fa buona prova agli esami non sia ammesso uffiziale, perchè è nota a tutti la condiscendenza degli esaminatori. E ciò solo su questo punto!

2. Vergognosa asserzione, che i sotto-uffiziali non sieno molto danneggiati perchè hanno la terza parte degli avanzamenti. Perchè un solo terzo lo devono avere essi, o due terzi i cadetti? E sufficiente un terzo per una classe numerosa quale è quella dei sotto-uffiziali? Ed in una parola allorchè non vi è rigorosa uguaglianza nelle promozioni sarà sempre ingiustizia, e come tale degnissima di rimprovero.

3. Se taluno, per esempio, Tizio entra al servizio oggi (21 dicembre) e Caio nasce in questo giorno: se Caio divenuto adulto entra cadetto, passa innanzi a quello che entrò al servizio il giorno della nascita. E egli giusto? Lo domandiamo all'appassionato ammiratore dei cadetti, autore dell'articolo della Gazzetta di Firenze! Speriamo che il governo dia all'apologia de' cadetti il valore che si merita.

IL TEATRO E LA CENSURA

Sotto molti rispetti può dirsi che il teatro sia il termometro della civiltà di un popolo. Spesso la storia di una nazione si riflette nella storia del suo teatro. Eschilo e Sofocle ti compendiano la grande epoca d'Atene. I misteri del Medio Evo ti rivelano la ingenua fede, il sentimento religioso, come pure la rozzezza di quei tempi di segreta elaborazione civile. Leggi la corruzione d'Italia e il suo volgere a servitù nel teatro del Macchiavelli, del Bibbiena, dell'Ariosto. Il teatro di Cornelle, di Racine e di Moliere ti dice l'epoca raffinata e magnifica di Luigi XIV. Spesso si può anche dedurre che tanto più o tanto meno è decaduta una nazione, quanto più o quanto meno è decaduto il suo teatro. Ma non basta. Alla vita civile e morale di un popolo il teatro si collega per mezzo d'altro vincolo, d'altre forze operose. Il teatro può, anzi dovrebbe essere una leva morale: il teatro è una potenza educatrice, creata a tuonare il vero, a rigenerare le moltitudini, a mostrare i pericoli, ad additare i rimedi. Il teatro non deve mai lusingare le cattive abitudini e le male tendenze di un secolo, ma anzi a quelle opporsi, combatterli, farle segno alla sferza tremenda del ridicolo o all'anatema del vituperio. Sulla scena il vizio non deve comparire per corrompere ma per essere detestato anche nel suo trionfo: la virtù non deve essere o schernita o frantesata, ma ammirata e compianta anche nella sua caduta.

Depositario delle grandi memorie, delle tradizioni di un popolo il teatro le risveglia, le rianima col soffio onnipotente dell'arte e chiama questo popolo ad assistere dinanzi alla magica risurrezione delle sue glorie antiche, dei suoi padri, e grida: contempla quello che fosti, mira cosa tu sei, pensa a quello che puoi divenire: se tu sei fiacco e corrotto, rialzati e vivi: se tu hai a difendere i tuoi diritti, la

tua indipendenza, la tua nazionalità, armati, ti prepara alla lotta e pensa a sostenerla con ira e core indomito e grande ove giunga quest'ora.

In una parola il teatro è un sacerdozio civile e morale: da questo tripode il poeta può parlare alle moltitudini un linguaggio di carità di fede, di fratellanza, di valore; un linguaggio che domina sull'uomo mediante l'immaginazione e la sensibilità, un linguaggio che penetra attraverso l'anima per la via delle passioni e dei sensi, e la commove, la riscalda, la sublima. Splendida fantasmagoria dell'arte il teatro è riso, è pietà, è galezza, è terrore: il teatro è l'eco dei bisogni, delle lacrime, dei dolori di un popolo; il teatro insomma è la sintesi più vasta, più immaginosa, più solenne del Vero, del Buono, del Bello.

Così dunque intimamente collegato il teatro ai destini di un popolo deve necessariamente subirne l'influenza.

Se dunque è vero che adesso l'Italia comincia a sentirsi e il suo risorgimento, e vuole attuare quelle speranze racchiusate nel core durante l'angoscioso patire di tre secoli, se ciò è vero, e tendono a un tale scopo quelle riforme tanto magnificate e salutate con tanto entusiasmo dalle moltitudini, se ciò è vero, e se l'Italia chiede finalmente di diventare nazione, è mestieri che anche il suo teatro debba risorgere.

E la ragione di un tale risorgimento l'abbiamo nello scopo finale del teatro che, come abbiamo sopra detto, è creato ad educare moralmente, e civilmente le nazioni.

Se i governi riformatori nutrono vero affetto per la causa italiana, essi devono ben conoscere che nell'opera loro hanno bisogno dell'amore, della fede, della forza del popolo, poiché il popolo dovrà essere il primo attore in questo dramma solenne. E fu a tal uopo che gli venivano, mediante la nobile istituzione della Guardia Civica, accordate quelle armi che poi egli dovrà stringere a prò della sua patria, ove giunga quel momento di lotta e di difesa; di qui il bisogno che questo popolo conosca la sua missione, la sua dignità, i suoi diritti: di qui il bisogno che egli venga sempre più infiammato da spiriti non di violenza e d'anarchia, ma di carità cittadina, di fratellanza, d'indipendenza. E donde più poderosa e più valida che dal teatro gli potrà scendere all'anima questa voce di risveglio e d'amore nazionale? E non è forse il teatro la più splendida tribuna di civiltà, e perciò non deve egli essere uguagliato ai grandi bisogni, alle grandi speranze dei tempi? Ben sappiamo come tra le arti pessime dei governi dispotici per addormentare i popoli sia stato anche quello di fare del teatro un mezzo sacrilego di corruzione e di servitù: ma questo non dev'essere mai in paesi dove s'incomincia a respirare un'aura più libera: ivi il teatro dev'essere sollevato a tutta l'altezza del suo stupendo ministero: ivi il teatro dev'essere svincolato dalle pastoie e dai pregiudizj del passato, colà dev'egli esser lasciato svolgere in un ciclo più grande e più solenne. E dev'essere il governo che ne deve dare l'iniziativa, poiché quando un governo si mette per una via liberale di progresso, bisogna che pensi che gran parte nel patrimonio di un popolo è l'arte, e che l'arte per vivere di una vita rigogliosa e potente chiede che una forza tirannica non le tronchi il volo, non le opprime il pensiero.

Il governo reso illuminato dall'incalzante necessità dell'epoca ha dovuto rendere al pensiero il diritto di potersi rivelare più libero con la parola. Di qui la rapida e operosa influenza del giornalismo il quale avendo potuto liberamente discutere sull'attuale movimento italiano ha aggiunta una favilla alla fiamma sacra che arde sull'altare della nazione.

Il giornalismo con parola franca, animosa ha combattuto per il vero, per il diritto, per la libertà, e sovente quella sua parola è divenuta anche fulmine; il giornalismo ha smascherato dorate viltà, e presenti turpitudini: ha riprovato colpe diplomatiche, e nefandi raggi; fatto organo della pubblica opinione in una parola il giornalismo ha espresso i desideri e i bisogni delle masse, ha potuto gettare i primi germi di una nuova educazione civile. E questo giornalismo è stato diffuso, ascitato, inteso: il popolo ora conosce quali sono i nemici contro ai quali egli provocato dovrà combattere e nei canti che gli suonano sul labbro rivela l'odio, la speranza, il volere. E il governo lascia che libero si parli, libero si scriva: e perchè adunque sempre sulle scene sarà schiava la parola? Perchè mentre la censura è così liberale per la stampa, si conserva però restrittiva e molliciosa per ciò che concerne le produzioni drammatiche? Perchè volere che là si parli esplicito delle cose nostre e poi non permettere un lavoro teatrale per paura di qualche lontana e spesso immaginaria allusione? Perchè i giornali dicono che il popolo deve essere istruito nella storia del proprio paese e negare frattanto che sulla scena si rappresentino i fatti più importanti e solenni di questa storia? Perchè vietare assolutamente che una produzione drammatica sia data alle scene, mentre poi si permette che venga interamente pubblicata per la stampa? E non è egli forse questa una discordanza, un contro senso? Sì: è gli è tale contro senso che a molti riesce incomprendibile, a molti ridicolo: e lo diciamo francamente perchè, desiderosi come siamo, che nella nuova via intrapresa il governo si mantenga forte, rispettato, e nell'amore del popolo, altamente ci duole che qualche suo atto possa alle volte venire riprovato; la qual cosa potrebbe essere in seguito anche un triste seme gettato a fruttare la diffidenza e la discordia tra governo e governati. Lo sappia adunque il governo: di questa sua restrizione per ciò che concerne il teatro non siamo noi soli a dolerci. Il nostro lamento è quello della pubblica opinione, la quale non sa persuadersi come da un lato possa stare la libertà, dall'altro la schiavitù. Lo torniamo a ripetere: noi vogliamo che il teatro educi e non corrompa, e perciò non saremo mai per chiedergli ciò che possa incitare al disordine, all'anarchia, all'infrazione delle leggi e della pubblica quiete, o ciò che possa portare il mal costume e la corruzione: noi vogliamo che il teatro possa suscitare maschie e generose virtù, formare l'uomo e il

cittadino e perciò vogliamo che il teatro sia libero dentro i termini di questa sua santa missione. Non sappiamo pur come si possono temere anche le lontane allusioni: se il governo si sente puro nelle sue intenzioni, quale allusione può egli paventare? non v'è che il colpevole che possa nutrire una così vigliacca paura. Quando tre mesi fa incirca vedemmo ricomparire sulla scena la grande figura del *Procidia*, che per tanto tempo era rimasta muta e negletta, esultammo e dicemmo a noi stessi: il governo vuole concedere libertà anche al teatro: e in questa nostra opinione ci confermammo maggiormente allorquando vedemmo ammissibile anche alla recita il *Lodovico il Moro* del sommo Niccolini, tragedia a cui era sempre stato per un bizzarro capriccio chiuso l'adito della scena. E allora vedemmo che il governo doveva bene ricredersi dei suoi timori di soverchio eccitamento popolare, giacchè se al suono di quella magica poesia, se alla verità di quei sublimi concetti, di quei patriottici sentimenti, il popolo non poteva restar muto e indifferente, ma entusiasmarci, è plaudire; egli però non varcò mai i termini del dovere, e fu diremo così un entusiasmo tranquillo e dignitoso. Ma mentre credevamo che l'orizzonte si dovesse rischiarare, ad un tratto egli si rabbuiò, e si rabbuiò in modo assai strano. Dopo tre sere di recita e di successo, ad un tratto si proibisce severamente il dramma dell'avvocato Gherardi Del Testa, col titolo STELLA. E perchè questa proibizione? Perchè in quel dramma vi era una gesuitessa, e perchè si chiudeva con la lettura del famoso atto d'amnistia di Pio IX. Il popolo sicuramente applaudiva, ma quel plauso non era egli forse una nuova sanzione della pubblica stima, e del pubblico amore verso il sacerdote riformatore? Volevate, per Dio, che il popolo rimanesse tranquillo, indifferente? Oh allora bisognerebbe andare a trovare gli spettatori tra gli Ottentotti e gli uomini del Paraguay! Il popolo italiano non è una massa inerte e stupida, e ammira e intende tutto ciò che è grande, tutto ciò che è santo! Forse fu l'istanza di qualche famosa gesuitessa, che indusse il governo alla proibizione? Non lo vogliamo credere per decoro del governo, cui riuscirebbe di non troppo onore l'essersi lasciato vincere da una ipocrita insinuazione; il che potrebbe anche destare il dubbio tremendo che una influenza maligna, satanica cominciasse ad agire su lui per troncare a mezzo l'opera appena incominciata. Fu egli forse, come dissero alcuni, dietro un reclamo del governo pontificio? e di che si poteva lagnare quel governo, mentre si manifestava un così nobile entusiasmo verso il suo capo? Noi crediamo che non se ne potevano lagnare che i nemici tenebrosi di quel governo, ai quali il nostro doveva rispondere con una franca e generosa negativa.

Fu egli forse dietro il reclamo di qualche altra potenza? Oh! è tempo che noi lo diciamo francamente. Una volta che il governo ha pensato sottrarsi a un fatale predominio e seguire altri suggerimenti, cioè quelli del suo popolo, e dei tempi, il governo deve e seriamente deve pensare a porsi in tale attitudine da mantenere e difendere le riforme accordate, i diritti suoi e dei sudditi, da potere proseguire nel nobile cammino senza lasciarsi arrestare o impaurire. Né solo il nostro governo ma anche Roma e il Piemonte devono volgere a ciò le cure e il pensiero, poichè se è delitto il non mantenere ai popoli ciò che loro si compete e fu loro promesso, è colpa eziandio togliere oggi ad essi ciò che fu loro accordato ieri: pensino che una volta scosse dal sonno le nazioni male si tenta riaddormentarle di nuovo o frenarle nel loro movimento verso la perfeibilità politica e sociale. A tal uopo i governi riformatori devono concentrare, adunare forze e contingenti per sostenere una guerra difensiva che potesse aver luogo nella penisola contro le invasioni dei nostri nemici, i quali disgraziatamente sono assai, e quel che più importa, non tutti stranieri ma molti anche del nostro medesimo sangue. Pensino i tre stati che hanno stretta la Lega italiana che non v'è nulla di più tremendo che un governo debole e facile ad essere soggiogato. Accordando le riforme essi hanno svegliato nel popolo una santa, una immensa speranza. È loro dovere sapere esaudire questa speranza, è loro dovere il non tradire la solenne aspettativa di una nazione che si sveglia dopo tre secoli.

Armi dunque e soldati: l'esempio della recente vittoria federale in Svizzera ci ammaestra che non dura eterno il trionfo dell'ipocritia o dell'assolutismo.

E tornando al teatro concludiamo col dire: che è di diritto si conceda a lui la censura liberale come alla stampa; che è a nostra saputa come l'individui stessi componenti quella censura desidererebbero venissero loro accordate più ampie facoltà dal potere governativo: che la garanzia di una legge scritta è necessaria a tutelare gli interessi degli autori: che nessuna proibizione debba farsi a lavoro coerente ai termini di questa legge, che finalmente come alla stampa, si accordi anche al teatro un tribunale d'appello, che serva a tutelare gli autori contro ogni pretesione o capriccio individuale. In una parola comprenda il governo in tutta la sua forza la sublime missione del teatro, e anche a questo ramo così imponente dell'arte faccia egli respirare la santa aura della rigenerazione.

NOTIZIE DELLA SERA

— Persona, sulla cui veridicità possiamo pienamente contare, ci scrive da Mantova in data del 20:

« Quest'oggi al tocco è qui giunta una staffetta da Milano, la quale portava l'ordine al reggimento ungherese *Ferdinando d'Este*, che qui trovasi; di partire subito per Modena. Alle 4 e mezzo partirà l'avanguardia: domani tutto il reggimento. La staffetta è quindi partita per Verona, e si dice per far venire qui delle truppe che sono colà. Si attende in breve un reggimento di Ulani Cavalleria. Nell'arsenale di Mantova si lavora con attività straordinaria.

— Il Neuman, ministro d'Austria, ch'era a Modena, è partito in fretta e in furia l'altro ieri per Parma.

P. S. Il colonnello del reggimento *Ferdinando d'Este* è già partito in posta per Modena, si dice per prevenire il Duca del prossimo arrivo delle truppe.

Il reggimento Hangwitz, ch'è qui, ha anch'esso ordine di partenza, ma non si sa per dove. Si attende l'arrivo del reggimento Herbert.

— Da Roma ci viene una notizia alla quale non vogliamo prestar fede; intanto che il fatto non verrà a convincerci — si tratta niente meno che della espulsione del P. Ventura!

— Alle ore 3 1/2 abbiamo ricevuto una lunga relazione delle cose di Parma, della quale estragghiamo i seguenti brani:

Saputasi appena la morte della duchessa Maria Luigia, un gran numero di cittadini si adunarono nel caffè Verga per deliberare sul da farsi durante che la città rimaneva senza Governo; imperocchè il ministero cessava in quel momento dal suo ufficio e la città rimaneva affidata di diritto al Potestà ed agli Anziani.

Una deputazione di cittadini andò infatti dal Potestà conte Cantelli e da alcuni Anziani, i quali si recarono a prender possesso del palazzo del Comune. In questo mentre il ministero faceva uscire dal castello due compagnie di soldati per rinforzare la Granguardia di Piazza ed occupare l'ingresso del palazzo potestariale. Quando il conte Cantelli e gli Anziani uscivano dal palazzo del Comune, le strade erano peristrate da giandarmi a cavallo con le sciabole sguainate e la popolazione fremeva.

Il giorno seguente (18) con sorpresa di tutta la città videsi affissa alle cantonate una notificazione del ministero, con la quale, contro ogni diritto, dichiarava che terrebbe esso le redini del governo in nome del futuro Signore. Un'altra notificazione del direttore di polizia minacciava pene gravissime contro chi osasse disobbedire; la truppa ebbe ordine di disperdere ogni attruppamento, e, dopo la terza intimazione, di far fuoco. Nella notte del 17 al 18 la casa del Potestà fu guardata da birri e da soldati. Il commissario di polizia Oddi voleva entrare e minacciò di fare atterrare le porte; ma poi si ritirò, e ritornò l'indomani chiedendo la consegna delle carte e delle chiavi della Potesteria a cui il Potestà rispose che protestava di non aver preso carte; ma che le chiavi non le avrebbe cedute se non costretto dalla forza. Questa dichiarazione fu consegnata in iscritto.

Il Commissario intimò al Potestà di non uscire e di non ricevere alcuno in sua casa. Frattanto il Governatore andava al palazzo comunale e faceva abbattere dai soldati le porte d'ingresso. In questo momento, che sono le ore cinque e mezzo (18), in casa del Potestà i cittadini corrono in folla per firmare una protesta contro gli abusi della polizia, del ministro e del governatore.

P. S. mi dimenticava dirvi, nell'attuale agitazione in cui ci troviamo, che ieri sera il direttore di Polizia intimava al Consiglio degli Anziani di disciogliersi, minacciando di adoprare la forza e di chiamare il rinforzo di un altro reggimento da Casalmaggiore.

— Riceviamo pure i giornali di Francia e d'Inghilterra e di Spagna nei quali non troviamo niente d'interessante.

I fondi francesi alla Borsa sono aumentati nell'aspettativa che Guizot lasci il ministero.

Il pacchetto inglese l'*Arden*, giunto a Marsiglia il 17, portava la notizia, ricevuta a Malta, di una grave insurrezione scoppiata in Grecia, della quale sarebbero capi Grivas ed i suoi.

— Dalla *Gazzetta Ticinese* del 17 rilevasi che il Gran Consiglio di Svitto ha risolto di sottoporre al popolo riunito in (*landsgemeinde*) pel 4 dicembre in Bothenthurm tra varie proposizioni, la espulsione dei gesuiti, e la riforma della costituzione. Questa riforma consiste nel creare una Costituente composta di 33 membri, la quale riunitasi il 23 dicembre, incominci subito i suoi lavori e cerchi di compirli al più tardi il 9 gennajo prossimo. Neuchatel (dice la *Suisse*) annunciò al Vorort che ha deliberato all'unanimità il suo corpo legislativo di pagare i 300 mila franchi svizzeri d'ammenda nel giorno fissato.

AVVISO

Una nobilissima famiglia italiana desidererebbe avere una Governante Tedesca, di civile condizione, ed abile in lavori donneschi. Se vi fosse alcuna, che volesse attendere a tale impiego, si può dirigere dalle 10 alle 2 pom. al Palazzo del Conte Moretti, Borgo Ognissanti, dove potrà conoscere l'incarichi ed il compenso da Persona incaricata.